

Speciale
Libertà
accademica

di Generoso Chiaradonna

foto Keystone

Il pensiero dominante nelle discipline economiche detta le regole degli studi universitari. Un gruppo di ricercatori e docenti delle Facoltà di scienze economiche ha lanciato un appello per aumentare la pluralità di pensiero e aiutare i cittadini nella comprensione dei fenomeni sociali complessi

Bellinzona – Un manifesto sottoscritto da decine di ricercatori e docenti universitari per – citiamo – ‘Rinnovare la ricerca e l’insegnamento in finanza, economia e gestione aziendale per meglio servire il bene comune’. Un appello per tutelare la libertà di ricerca anche in queste discipline e per contribuire alla pluralità delle idee. Tra i firmatari troviamo il professore Sergio Rossi dell’Università di Friburgo, al quale abbiamo chiesto le ragioni di tale proposta.

Da che cosa nasce l’esigenza di lanciare questo appello?

«Le ragioni sono molteplici e si rafforzano reciprocamente. La crisi finanziaria scoppiata nel 2007 nel mercato ipotecario statunitense e che poi si è diffusa sul piano globale prima di causare una crisi economica nel mondo occidentale, cui è seguita più recentemente una crisi sociale che ha colpito in modo violento il vicino Oriente e molti paesi nordafricani, è dovuta in ultima analisi ai modelli usati in economia, in finanza e nella gestione aziendale per orientare le scelte dei decisori politici e quelle dei dirigenti delle società finanziarie o non-finanziarie quotate in Borsa. L’insufficiente cultura storico-umanistica dei ricercatori in scienze economiche, unitamente alla pretesa di conoscere il funzionamento dei sistemi economico-finanziari contemporanei mediante la riduzione di questi sistemi a dei modelli matematici farciti di ipotesi irreali e prescientifiche, sono in effetti all’origine di una serie di pratiche aziendali e di politiche economiche che nel corso degli ultimi trent’anni hanno portato alla prima crisi ‘sistemica’ del capitalismo finanziario, una cri-

si che non potrà mai essere risolta all’interno degli schemi di pensiero attuale in quanto esula da tale visione».

Nell’appello si parla di pensiero dominante. Presumo sia il pensiero ‘neoliberalista’ che nel corso degli ultimi tre decenni ha cambiato forma ma non sostanza e che probabilmente sta alla base della crisi finanziaria del 2008. Da allora le cose non sono cambiate?

«La situazione, in realtà, è peggiorata dopo lo scoppio della crisi finanziaria. Il pensiero dominante, di stampo neoliberale, non è per nulla rimesso in discussione dai suoi fautori e continua a imperare nelle Facoltà di scienze economiche delle Università occidentali, sia nell’insegnamento sia nella ricerca accademica svolta dai dottorandi come pure dalla quasi totalità dei professori di ruolo, i quali serrano i ranghi per impedire l’emergenza di visioni alternative che dimostrano scientificamente l’inconsistenza e la pericolosità della dottrina neoliberale in campo economico, finanziario e della gestione aziendale. Vi sono diverse strategie convergenti per impedire il pluralismo nella ricerca e nell’insegnamento di queste discipline. Le scuole dottorali riconosciute per la carriera accademica evitano in ogni modo la critica al pensiero dominante, inculcando questo pensiero attraverso l’uso e l’abuso dell’analisi matematica. Le procedure di promozione dei ricercatori sono basate sul numero di articoli pubblicati nelle riviste scientifiche che figurano sulle liste ufficiali, stilate in base alla prossimità di queste riviste al pensiero dominante. Chi ambisce a una cattedra universitaria è dunque sottoposto



Liberare la ricerca

Più teste è meglio

a diversi incentivi concepiti per indurre queste persone a non rimettere in discussione questa visione dogmatica. Vi sono dei casi in cui i candidati a una cattedra evitano di menzionare nel loro curriculum le pubblicazioni che si scostano dal pensiero dominante, per non azzerare le loro possibilità di essere nominati. Altri ricercatori, invece, sviluppano due filoni di ricerca che sono in antitesi l’un l’altro: il primo, presentabile per una candidatura in ossequio al paradigma dominante ma che non li stimola intellettualmente, e il secondo, che celano durante la loro candidatura ma che rappresenta il loro vero programma di ricerca. Una sorta di dottor Jekyll e signor Hyde,

che la dice lunga sullo stato triste e deleterio delle scienze economiche contemporanee».

Crede che anche nelle Università svizzere questo pensiero sia maggioritario?

«Il problema è globale. Le Facoltà di scienze economiche delle Università svizzere hanno oramai adottato in gran parte, se non già completamente, l’approccio anglosassone per la valutazione della ricerca accademica, da cui dipendono tanto le nomine in cattedra quanto la quasi totalità dei finanziamenti pubblici o privati della ricerca scientifica, in una spirale autorinforzante di carattere autoreferenziale».

Succede anche nelle discipline economiche quello che spesso accade in quelle scientifiche e cioè dei finanziamenti ‘interessati’ per svolgere delle ricerche che portano a conclusioni ‘comode’ a chi le finanzia?

«Succede purtroppo e troppo spesso che i risultati di una ricerca in campo economico, finanziario, o aziendale siano in qualche modo ‘dettati’ da chi finanzia questa ricerca e che paga in parte o completamente lo studio commissionato a mo’ di giustificativo per una scelta prestabilita. Questo problema riguarda l’etica e la deontologia professionale, ma è anche l’espressione di un conflitto di interessi latente,

che andrebbe reso esplicito indicando nella pubblicazione dei risultati della ricerca le sue fonti di finanziamento e le affiliazioni professionali dei ricercatori cui è stato attribuito il mandato di ricerca. Anche nel campo della ricerca scientifica, la trasparenza è fonte di legittimità e credibilità tanto per i ricercatori quanto per i risultati del loro lavoro».

Nota biografica

Sergio Rossi (1967) è professore ordinario all’Università di Friburgo, dove è titolare della Cattedra di macroeconomia ed economia monetaria. Dopo aver conseguito il dottorato in economia politica (menzione ‘summa cum laude’ e Premio Vigener 1997), ha lavorato per quattro anni presso la London School of Economics e lo University College London, svolgendo numerose attività di ricerca che furono onorate da due distinzioni del Committee of Vice-Chancellors and Principals of the United Kingdom. È stato anche docente al Centro di studi bancari di Lugano e professore invitato nelle Università di Bergamo, Chemnitz (Germania), Digione, Grenoble, Lugano e Venezia. I suoi interessi di ricerca sono rivolti all’analisi macroeconomica, con particolare attenzione alle questioni monetarie nazionali e internazionali. È autore o curatore di una decina di libri presso prestigiose case editrici anglosassoni e ha pubblicato numerosi saggi su riviste scientifiche di rango internazionale. È membro del Consiglio scientifico dell’International Journal of Monetary Economics and Finance.



ARCHIVIO LAREGIONE

Sergio Rossi

La tendenza è di finanziare solo studi accomodanti

Anche importanti enti sono ‘interessati’ a dare valore scientifico a risultati attesi

Bellinzona – Casi di ‘finanziamenti della ricerca interessati’ non mancano. «Recentemente – spiega il professor Rossi – sono stato contattato da una fondazione che sostiene i partiti di ‘centro-destra’ nel Parlamento europeo, per svolgere una ricerca sulle cause che hanno provocato la crisi dei debiti sovrani nella zona euro. Nel mandato propositomi, che ho rifiutato senza entrare in materia, erano indicati i risultati attesi dalle mie ricerche... che sarebbero state generosamente finanziate per me e i miei collaboratori durante un paio d’anni. Un altro caso significativo di questa induzione alla prostituzione intellettuale, più diffusa di quanto si possa immaginare nel

campo delle scienze economiche, riguarda i mandati che diverse società private o istituzioni pubbliche affidano agli accademici la cui affinità politica o la cui affiliazione partitica coincide con la visione dei finanziatori di queste ricerche e i cui risultati per delle ragioni partigiane o di opportunismo conferiscono validità ‘scientifica’ alle scelte politiche o alle strategie aziendali dei mandanti di questi studi. Le persone che svolgono questo tipo di ‘analisi’ selezionano le ipotesi (che rimangono spesso e volentieri implicite) e la tipologia di dati che meglio si prestano per giustificare ‘scientificamente’ i risultati desiderati. Si spiegano così varie decisioni di ridurre la pressione fiscale af-

finché un dato territorio sia più ‘competitivo’ nel contesto intercantonale o internazionale, come pure le scelte di liberalizzare e deregolamentare la finanza, o l’introduzione di remunerazioni variabili in funzione dei risultati aziendali o del settore in cui operano i collaboratori di una società finanziaria o no».

Nel frattempo i firmatari dell’appello, prima limitati a Svizzera e Francia, sono cresciuti di numero. È segno che il problema è sentito anche nel resto del mondo?

«L’appello è rivolto a tutte le persone che desiderano un sistema economico e finanziario finalizzato alla produzione

di ricchezza e sviluppo dell’umanità, al riparo dalle derive che hanno condotto l’economia e la finanza alla crisi globale scoppiata più di tre anni fa e che ancora impedisce il ripristino dell’ordine mondiale. Il numero di firmatari sta crescendo e le adesioni hanno attraversato l’Oceano Atlantico, rafforzando una serie di iniziative che, spontaneamente e senza coordinarsi, hanno già portato alla nascita dell’Institute for New Economic Thinking e della World Economic Association, due enti privati che hanno nei loro intenti la formazione e lo sviluppo di una visione pluralista nel campo delle scienze economiche al servizio del bene comune».

L’appello

Neanche la crisi finanziaria del 2008 ha fatto cambiare approccio metodologico

A più di tre anni dallo scoppio della crisi che ha fortemente evidenziato le insidie, i limiti, i pericoli, come pure le responsabilità, del pensiero dominante in materia economica, gli autori di questo appello constatano con preoccupazione come tale pensiero continui a esercitare un quasi-monopolio in ambito accademico. Con il tacito benestare dei poteri istituzionali, questo monopolio si è fatto largo con relativa facilità nel mondo accademico della ricerca e dell’insegnamento, sino a diventare la corrente di pensiero principale. Tale dominazione culturale, sostenuta in particolar modo dalle università supposte più prestigiose, ebbe inizio almeno un quarto di secolo fa ed è ormai globale e radicata. Infatti, nonostante la crisi, il paradigma dominante persiste, a significativa dimostrazione della portata e della pericolosità del suo carattere dogmatico. I docenti e i ricercatori firmatari di que-

sto appello ritengono che la situazione attuale limiti la fecondità della ricerca e dell’insegnamento in economia, finanza e gestione aziendale, e che, venendo meno questo requisito fondamentale, la professione si stia gradualmente allontanando dallo studio delle questioni essenziali che riguardano la nostra società.

Questo appello è rivolto a ogni singolo individuo, e fa parte di un più ampio quadro di iniziative convergenti. Infatti, nelle condizioni attuali, il mondo accademico non sembra più in grado di formare delle persone aperte, innovative e responsabili, capaci di affrontare le sfide di oggi e quelle che verranno. Questa situazione non si limita alla Svizzera o all’Europa. La ricerca scientifica deve contribuire al bene comune e non produrre delle analisi compiacenti sui pretesi benefici della finanziarizzazione dell’insieme del sistema economico.

(...) I professori, gli insegnanti e i ricercatori sono i depositari della fiducia della società, che ha dato loro il compito di servire questa società con la trasmissione e la continua ricerca di una migliore comprensione della realtà. Solo in un contesto di questo tipo la libertà accademica ha senso e rappresenta una responsabilità, anziché una licenza. (...)

È pertanto indispensabile abbandonare la pratica diffusa di discutere e confrontarsi a porte chiuse tra esperti che condividono la medesima visione. Per loro stessa natura, tali confronti non permettono di mettere in dubbio la validità dei propri presupposti. La situazione attuale richiede l’apertura delle discipline a una analisi fondamentale, necessaria per creare le basi per una loro corretta rigenerazione. Questo sforzo si scontra con una forte resistenza interna e ha perciò bisogno di un sostegno esterno. Per dare alla ricerca e all’inse-

gnamento un carattere pluralista, è quindi auspicabile rimettere in discussione i fondamenti (epistemologici, etici e antropologici) dell’economia, della finanza e della gestione aziendale.

(...) Questo appello è rivolto da un lato a studenti, giovani ricercatori, colleghi e attori economici, e dall’altro lato a chi ha delle responsabilità pubbliche in materia di insegnamento e ricerca accademica, ai rettori e ai presidenti degli istituti universitari, senza dimenticare i responsabili delle strutture di finanziamento della ricerca. La loro responsabilità, in primo luogo, è di garantire che siano rapidamente ricostituite le condizioni necessarie per il rinnovo fondamentale delle nostre discipline e per il ritorno a una loro connotazione pluralista.

Gli insegnanti di livello universitario firmatari di questo appello suggeriscono alcune linee di azione volte a pro-

muovere il pluralismo quale baluardo contro i rischi di cecità dogmatica, deriva politica e dei comportamenti che ne conseguono. Essi propongono di avviare un rigoroso esame retrospettivo, al fine di spingere ogni ricercatore ad analizzare criticamente la pertinenza del proprio lavoro per l’intera società, in particolar modo quando questo lavoro è finanziato con fondi pubblici; (...) promuovere effettivamente l’apertura e l’interdisciplinarietà a livello istituzionale.

(...) La critica del pensiero dominante è una esigenza scientifica fondamentale. Solo rispettando questa regola il pluralismo di pensiero potrà affermarsi come una realtà riconosciuta e apprezzata, in grado di favorire il dibattito pubblico e di fornire indicazioni imparziali nelle decisioni politiche.

È possibile sottoscrivere l’appello sul sito www.responsiblefinance.ch/appello.